

◆ **Alcuni esercenti accusano il fenomeno di favorire il dissanguamento delle sale. Ma gli italiani riscoprono vecchi piaceri**

◆ **Lionello Cerri: «Il problema non sono le arene, ma la mancanza di un prodotto durante la stagione calda»**

I cinema sono chiusi? E il film va in strada

Torna l'età d'oro delle «sale» all'aperto

BRUNO VECCHI

MILANO È la logica dell'estate. Che per quanto riguarda il cinema, comincia con quella romana. Di città amare che si trasformano in città da mare. Di cinema che chiudono per «esaurimento» dei titoli da mettere in cartellone e di arene estive che aprono. Arene dove, sotto un cielo di stelle, film del passato e film passati (magari ingiustamente) innoscenti nel corso della «regular season» trovano un'altra vita. E un altro pubblico. «Il cinema all'aperto è anche un modo diverso di stare al cinema. Si può fumare, se proprio si vuole. A volte ci si prende con le zanzare. Ma si sta insieme. In una situazione simile, però meno «ufficiale» della sala», sintetizza Lionello Cerri, gestore dell'Arianteo. L'unica arena estiva, aperta dieci anni fa, di una città (Milano) che a cavallo dei Settanta e della metà degli Ottanta, con altre cose, aveva finito per bersi anche il ricordo di quello che era stato per un lungo e fortunato periodo il cinema all'aperto cittadino: l'arena estiva della Cineteca ai Giardini Pubblici.

Non tutto comunque scorre tranquillo dalle parti dei cinema all'aperto. Almeno stando ad alcune voci. Che vedrebbero, all'interno dell'associazione dei gestori, una sorta di dialettica polemica tra chi è favorevole alle arene e chi le accusa di rubare pubblico agli esercizi al chiuso. Complice anche un prezzo del biglietto che, per gli schermi sotto le stelle, è più basso. «Il problema non sono le arene. È la mancanza di prodotto in estate», interviene Cerri. Un'assenza di film, imposta da una politica delle uscite che fa della stagione italiana la più breve del mondo, che rende difficile ogni novità.

Infatti, paradossalmente, l'apertura di un cinema all'aperto finisce per creare psicologicamente gli stessi problemi dell'eventuale apertura di un nuovo esercizio cinematografico accanto ad una sala già attiva da tempo. Detto in italiano spicciolo: l'assenza di prodotto genera qualcosa che somiglia molto da vicino alla guerra dei poveri. Una guerra solitamente senza vincitori.

Eppure, conti alla mano, le

ENRICO GALLIAN

ROMA Prima di arrivare all'ingresso dell'Arena Nevada bisognava passare per un corridoio strettissimo formato da due ali di staccendati di ogni età, di comitive di giovani, di famiglie che comperavano dai banchetti dei «nonnetti» e delle «nonnette» cartocci di fusaje, bruciolini, noccioline appena tostate e naturalmente da chioschetti improvvisati sbezzamenti vari: dalla menta, amarena, cedrata tassativamente marca Tassoni e ad una sorta di miscela Negroni sbiadita da percentuali di abbondanti acquazzoni di liquidi rossastri, forse spuma oppure Chinotto Neri che lo slogan pubblicitario reclamizzava così «se bevi Neri Neribevi». Se non addirittura acqua ghiacciata, cianciata di nero ottenuta con i fondi di caffè dentro bottiglioni sterilizzati e sulfurei che producevano gorgi di bolle d'acqua. Le brave e belle famiglie composte da madre (se di mezza età letteralmente incartata da una paranzana di stoffa a quadri bianchi e rossi; se giovane paludata con stoffa

AMARCORD

Quando all'Arena Nevada fischiava il sasso

di cotone «figlia dei fiori» dopo aver visto almeno una volta al cinema il film «Via col vento», padre (in canottiera se abbronzato omogeneamente o in camicia bianca, le mani rimboccate a mezzo braccio) e i pantaloni fumo di Londra) e figli moderatamente in abbondanza, i più piccoli (a tutto spiano avvolti in pannolini con sacca di riserva onde evitare sgocciolamenti e fughe di solidi bisognini «santi a mamma») a tutto spiano prima di sedersi snocciolavano la loro entrata in scena classicamente: la ghiata diventava passerelli per sfoggio d'eleganza e tra un «mettete a sedè ch'è cominciato», «Orga - Olga ndr - te sei ricordata der cuscino da mette sotto ar de dietro de Lello tuo», dando

uno schiaffo sonoro sulla pelata dell'amico seduto davanti, quasi affogandolo nel sommergerlo di pop corn e cocce di bruciolini, si accomodavano a sedere felici come una pasqua, compiaciuti di aver scelto bene di restare a Roma con quel caldo che faceva. Gli spettatori per congregate si sedevano in posti prenotati da sempre e per quanto riguardava l'arena Nevada che si trovava in via di Pietralata e raccoglieva gli abitanti storici della borgata di Tiburtino III e dell'antica borgata di Pietralata e i nuovi abitanti dei Monti del Pecora - ro le cui famiglie fino al 1966 facevano parte di Tiburtino III, a sinistra si sedevano i tiburtini e a destra i pietralatini. Le sedie fissate una ad una in fila indiana parallelamente

allo schermo scricchiolavano sotto il peso dei vari «pantera», «collostorto», «braciola», «pallenero» e «paleseche», «sgambella», «cicchetta», «stracacetto» i quali erano abituali frequentatori delle ultime file, le famiglie al centro e nelle prime file la crema della crema delle borgate della tiburtina fino a San Basilio. Ossia: fruttidoli miopi dotati di occhiali con lenti spesse e a fondo di bicchiere; impiegati alla ricerca del bicchiere; impiegati alla ricerca dell'anonima tranquillità piccolo borghese, figure altissimi con il cappello per non disturbare gli spettatori delle file di mezzo, donne in attesa di essere corteggiate. Si respirava una sorta di tacita spartizione dei posti secondo i bisogni culturali di classe. All'inizio del film il tappeto di ghiaia era ordinato, il verde ai lati del perimetro dell'arena era intenso, di un tono Paolo Veronese che a guardarlo faceva male ai denti; lo schermo immacolato e le immagini scorrevano senza improvvise lacerazioni e il sonoro squillava parole e musica prive dei soliti e usuali sbia-

sciamenti. La programmazione dei film variava di estate in estate, comunque western e arti marziali erano fissi in cartellone. Mano a mano che procedevano le immagini dal fondo si cominciava a sentire la tradizionale noia filmica estiva, in sostanza prodotta dal film che era una vera e propria «bufala» e allora a turno i giovani lanciavano i primi timidi sassolini prendendo di mira le cocce pelate delle prime file; aumentando la noia che produceva lo scorrere della pellicola dai sassolini si passava alle «breccole» - sassi - piatte dai bordi taglienti e da queste ai serci veri e propri. Naturalmente il padrone dell'arena a questo punto interrompeva la proiezione del film oppure si rompeva da sola ed allora dalle sacocce dei giovinastri uscivano le «fionnes» - fionde - e tiburtini contro pietralatini si davano battaglia a suon «de fionnate». Le famiglie non si scomponevano e tiravano fuori dalle borse fiamminghe e insalatiere di rigatoni alla amatriciana, code alla vaccinara e bocconi di vino e thermos di tè per i pupi che

soffrono sempre la sete. Quando riprendeva la normale circolazione di immagini sullo schermo, l'attenzione quasi generale si spostava verso la sedia occupata dal saggio e famoso «Sardegna», che senza meno diceva una delle sue: sullo schermo passavano le immagini di una guerra ambientata in una jungla affollatissima di vegetazione; un fante giapponese con in testa l'elmetto mimetico cosparsi di foglie di verdura alzando il viso tumefatto di nero fumo fissa sullo schermo ispirò il «Sardegna» che nel profondo della rissa disse «Tana pe' er giapponese... l'ho visto, esci fora».

Era sempre il «Sardegna» che riportava il clima dell'arena ad un livello di vivibilità accettabile. Nel pieno della notte comparendo la parola «FINE», nel rumore delle breccole e serci spostati dai piedi degli spettatori che nello strascicamento degli zoccoli e delle pianelle facevano polvere, c'era sempre un «Lello», al quale la moglie Olga aveva rifilato in braccio il figlio, che diceva alla sfrenata delle forze: «Orga, me suda er vorto - volto, ndr - » e paonazzo in faccia indicando con gli occhi terrorizzati il fondo schiena del bambino proseguiva dicendo «Orga er pupo caca, ripijate sto' stragello de' Dio».



arene funzionano. All'Arianteo, ad esempio, per *Così è la vita* di Aldo Giovanni e Giacomo sono stati staccati 900 biglietti. E per l'anteprima di *Al posto del cuore*, quasi 500. Incassi che fanno pensare agli schermi «en plein air» come a possibili spazi nei quali, magari, sperimentare la stagione lunga. «Non è così», taglia corto Cerri. «Le arene esistono da anni e hanno un'altra funzione. Le anteprime estive vengono messe in cartellone anche nelle sale al chiuso. Solitamente nella stessa dove il film uscirà a settembre. Oppure nelle località di vacanza. E poi, nelle grandi majors, il pensiero di allungare la stagione anche Italia, come avviene nel resto d'Europa, è l'ultimo dei pensieri». E così, complice una specie di fattore K applicato al cinema, un circolo che potrebbe essere virtuoso diventa vizioso. Con

buona pace degli spettatori che, loro sì, hanno cambiato le abitudini delle vacanze: sempre più in città e sempre meno al mare; salvo il mordi e fuggi della domenica. Fortunati quelli di Milano e di Roma, che almeno hanno delle alternative al chiuso per ferie delle sale del centro. Nel resto dello stivale, specie nei piccoli centri, la realtà resta quella del poco e niente, che (magra consolazione) vale tanto per l'estate che per l'inverno.

Ma anche senza la possibilità di allungare la stagione e di far recedere le majors americani dalla loro idea che «quel poco che vi diamo basta e avanza», le arene una funzione l'hanno comunque assol-

ta: hanno in parte cambiato, in meglio, le abitudini dei cittadini dell'estate. Ritrovarsi al cinema all'aperto, cosparsi di Autan, è diventata una consuetudine dell'agosto metropolitano. Con i film che fanno da collante per riscoprire una voglia di vedersi che durante il resto dell'anno deve fare i conti con il logorio della vita moderna. «Non so quanto abbiamo cambiato le abitudini agostane dei milanesi. E non sta a me dirlo, nel caso», minimizza Cerri. «So che siamo cambiati noi, come Arianteo, offrendo sempre qualcosa di nuovo: dai concerti, agli spettacoli dal vivo». Una strategia che paga. Non solo in estate sotto un cielo di stelle.



Asini a Milano, il set del film di Claudio Bisio e sopra il Drive In in una foto d'epoca

SET

Asini a Milano per l'ultimo ciak del film di Bisio

■ Trenta asini alle nove del mattino in via Dante, in pieno centro a Milano, per il ciak finale di «Asini», ultimo film diretto e interpretato da Claudio Bisio. Alle spalle del Duomo, i quadrupedi dice Bisio, in qualità di protagonista e sceneggiatore della pellicola - «sono i protagonisti del film che ho scritto insieme a Giorgio Terruzzi e Roberto Traverso». Diretta da Antonello Grimaldi, la pellicola è stata girata nel capoluogo lombardo e sulle colline tra Marche e Romagna. Motore del film, nelle sale il prossimo autunno, «si legge in un comunicato - sarebbe proprio il «corto circuito» tra il grigiore milanese e il verde della campagna, tra il protagonista e una comunità francescana, tra gli asini e la cocchiaggine degli umani: con un finale a sorpresa.

Venerdì

Territorio
A - G O F O R A

 IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

 Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**
